

● UCRAINA Intervista all'inviato Nello Scavo che racconta il conflitto nel libro «Kiev» e dalle colonne di Avvenire

DI SIMONE PITOSI

Nello Scavo, inviato di Avvenire, è uno dei colleghi che ha seguito sul campo fin dall'inizio il conflitto ucraino. La notte dell'invasione russa lui era lì con pochi colleghi italiani. Quel che è successo lo racconta in un libro, «Kiev», da poco dato alle stampe con Garzanti. Quello che continua ad accadere lo racconta dalle colonne del quotidiano della Cei. Lo abbiamo intervistato mentre era in partenza per rientrare sul territorio ucraino.

Avevate la percezione di quello che stava per accadere?

«No. Prevedevamo tutti che ci sarebbe stata un'intensificazione violenta e brutale nel Donbass, forse un allargamento del conflitto alle aree esterne circostanti. Si tendeva però a escludere che la guerra sarebbe arrivata alla capitale con la modalità con la quale l'abbiamo conosciuta. Le fonti ci dicevano che ci sarebbero potuti essere degli atti di sabotaggio, degli attacchi terroristici ma non una guerra vera e propria con un'avanzata militare così repentina come invece è accaduto la notte del 24 febbraio».

E tra i cittadini ucraini?

«C'era qualcuno più sospettoso, più diffidente, più preoccupato ma la città inizialmente si è fatta cogliere quasi impreparata. Anche se, non siamo mai preparati a sufficienza alla guerra. Quando in piena notte inizia il bombardamento con missili iperbarici, quando arrivano gli incursori russi, quando una colonna di 60 chilometri di blindati cinge d'assedio la capitale con 3 milioni e mezzo d'abitanti non si è mai preparati abbastanza. L'impressione che abbiamo avuto nelle primissime ore è che la città non fosse così fortificata per affrontare l'onda d'urto di un attacco di quella misura».

«La guerra finirà, ma il punto è quanto Putin resterà al potere»

Tu la notte del 24 sei rimasto a Kiev e, insieme ai pochi colleghi italiani che erano con te, hai vissuto una storia da film. Ce la racconti?

«I giornalisti di molti paesi sono stati portati via dalle ambasciate o dai consolati dei paesi di appartenenza. Noi invece abbiamo provato a restare nel centro della città fino a quando anche l'ambasciata italiana ha chiuso perché era stato detto che il quartiere non sarebbe stato risparmiato poiché a ridosso dei palazzi del governo ucraino. Così il personale è stato trasferito nella residenza dell'ambasciatore, fuori dal quartiere diplomatico. Ci era stato detto che anche noi saremmo stati prelevati e trasferiti da un mezzo ucraino: è arrivato al punto di incontro, si è avvicinato ma poi i due membri della guardia nazionale ucraina che erano alla guida sono fuggiti, lasciando il mezzo con le chiavi rotte nel cruscotto. Non sappiamo perché ma a quel punto non c'erano altri mezzi a nostra disposizione. Era notte e ci trovavamo in mezzo ai bombardamenti e alle incursioni russe. Abbiamo avvertito l'ambasciata italiana che ha in fretta organizzato un'operazione di esfiltrazione su un'automobile che ci ha portati in una zona più tranquilla. Qui è arrivata un'altra automobile dei servizi segreti italiani che ci ha portati nella residenza dell'ambasciatore. La sicurezza qui era garantita sia da operatori italiani che ucraini. Durante il giorno ci potevamo

muovere a piedi in città, raggiungere con relativa facilità le zone bombardate e poi rientrare nel corso delle notte».

Quando te ne sei andato?

«Intorno al 9-10 marzo, perché eravamo ancora nel pieno del conflitto e soprattutto eravamo sottoposti a bombardamento continuo da parte di Mosca. Non c'erano più le condizioni di sicurezza. Ce ne siamo andati su un convoglio umanitario di profughi, senza nessuna protezione armata, diretto verso la Moldavia. Con noi erano però presenti anche operatori della sicurezza italiana che avevano dovuto lasciare la residenza dell'ambasciatore. Hanno fatto da scorta all'ambasciatore che con noi ha raggiunto la Moldavia. Ma subito è rientrato in Ucraina per riaprire una sede diplomatica a Leopoli, quindi l'Italia non ha mai abbandonato l'Ucraina. Io sono rimasto in Moldavia e l'ho usata come base per l'accesso in particolare alla regione della città di Odessa, sono stato lì fino a pochi giorni fa».

I russi si sono ritirati dalla capitale ma hanno lasciato dietro una scia di sangue terribile...

«Questo purtroppo non ci ha sorpreso: chiunque abbia seguito in passato altri conflitti in cui i russi erano presenti sa che i crimini contro i diritti umani non sono episodi ma fanno parte dell'armamentario strategico di Mosca in questi contesti. La popolazione è rimasta scioccata perché ha percepito questi crimini come violazione dei diritti umani

da fratelli che parlano la stessa lingua e con cui vi è la stessa radice culturale oltre che religiosa. Il rancore è diventato odio ed è cresciuto nella popolazione ucraina nei confronti degli invasori russi e questo ha reso il conflitto ancora più brutale».

La tragedia della guerra è anche ciò che lascerà dietro di sé...

«Molte famiglie che hanno radici intrecciate tra Russia e Ucraina sono già divise. La situazione è drammatica perché in alcune aree della Russia oltre i due terzi della popolazione non ha accesso a internet e le informazioni arrivano solo attraverso i media controllati dal Cremlino. Quando dall'Ucraina qualcuno fa notare ai propri conoscenti in Russia qual è la situazione sul campo, molto spesso la risposta che ottengono è vi siete inventati tutto e che questa è la propaganda di Zelenski. Se non ci si vede riconosciuti nelle proprie ferite, i rapporti e le relazioni per ritornare alla situazione precedente richiederanno molte generazioni».

Molti hanno posto la questione se sia giusto o meno fornire armi agli ucraini per difendersi dall'invasione. Cosa ne pensi?

«Quando al Papa hanno chiesto che cosa pensasse del protrarsi del conflitto ha risposto attaccando il sistema di potere basato sulla guerra e sull'esercizio della violenza. Ma riguardo alla possibilità data o non data agli ucraini di difendersi ha aggiunto io non sono lì e non posso giudicare. Bisogna stare sul campo per capire, lo dico anche da giornalista. Che



cosa sarebbe stata questa guerra senza la presenza degli inviati delle testate internazionali? Essere lì ti permette di ascoltare le persone e capire la loro paura e il loro bisogno in qualche modo di difendersi. Adesso il punto è spostare l'attenzione dal tema delle armi al tema della diplomazia. Le risorse che il mondo occidentale sta impiegando per inviare armi in Ucraina sono molto superiori rispetto a ciò che sta impiegando per arrivare a una soluzione diplomatica. È molto preoccupante, perché con una mano provi ad aiutare una popolazione a difendersi ma con l'altra non gli fornisci gli strumenti per poter fermare la guerra».

E allora quando finirà?

«È difficile da dire ma non finirà con una tregua, un armistizio, la ritirata o la vittoria di qualcuno perché nel frattempo, in questi anni, Putin ha disseminato l'Europa e i confini europei di bombe a orologeria che si chiamano Transnistria, Gagauzia, Balcani. In particolare la Bosnia e la Serbia in cui ci sono state delle manifestazioni dove si è sfilato mostrando la "Z" dell'esercito russo. E poi la regione della Cirenaica in Libia dove è molto presente la Russia. Ci sono mille scenari dei quali non riusciamo a prevedere quali potranno essere le ricadute. Il grande interrogativo è per quanto tempo Putin resterà al potere. Fin quando lui guiderà la Russia, anche dovesse concludersi la guerra in Ucraina, non dormiremo sogni tranquilli».

● L'arcivescovo di Baghdad a Firenze con la fondazione Giovanni Paolo II «In Iraq c'è pace però sono tanti i problemi irrisolti»

DI RENATO BURIGANA

«**R**ingrazio Dio, la Cei e la Fondazione Giovanni Paolo II per l'aiuto che avete dato in questi anni, il sogno della Cittadella dei Giovani, dedicata a San Giovanni Paolo II, è diventata realtà», inizia così la sua intervista mons. Jean Benjamin Sleiman, arcivescovo di Baghdad dei Latini. Mons. Sleiman, libanese di origine, ha vissuto e studiato in Italia, prima di essere consacrato vescovo di Baghdad per la comunità latina. Il suo primo incontro con la Fondazione Giovanni Paolo II avvenne nel 2003, su invito di mons. Luciano Giovannetti, vescovo di Fiesole e presidente della Fondazione. Un'amicizia e una stima reciproche che hanno permesso, in questi anni di realizzare progetti, tutti conclusi, inaugurati e funzionanti, per i giovani di Baghdad. La realizzazione della cittadella dei e per i giovani che ha previsto, fra l'altro, uno spazio polivalente per la socializzazione e formazione dei ragazzi e dei giovani, totalmente assente nella capitale irachena, un edificio costruito di sana pianta e anche due palestre (una per le donne, una per gli uomini) e una sala sportiva polivalente e l'alloggiamento di una foresteria.

Quale è oggi la situazione in Iraq?

«La società irachena non riesce ancora a integrare i suoi membri. In questo periodo viviamo un momento di serenità, direi di pace: si può viaggiare, fare celebrazioni, c'è una certa tranquillità. Quello che preoccupa sono le acque sotterranee, che non si vedono, ma che preoccupano molto, sono acque non tranquille; il problema, i problemi dell'Iraq non sono risolti. Abbiamo un parlamento, per fare un esempio, che dopo mesi non è ancora riuscito a eleggere un presidente, che è fondamentale per formare poi un Governo. Ci sono influenze internazionali che sono nefaste».

Voi avete lavorato molto in questi anni, anche con l'aiuto della Fondazione Giovanni Paolo II, per realizzare strutture per i giovani. L'educazione è sempre stata una priorità.

«Con tutto il nostro impegno non siamo riusciti ad arginare l'emigrazione dei cristiani. La scuola diventa un luogo di formazione per tutti gli iracheni, un luogo di incontro e di educazione per tutti cristiani e musulmani. Qualche volta bisogna ricominciare da capo,

dopo la guerra si deve iniziare dalla scuola. In queste scuole si insegnano anche le lingue straniere, e questo è molto importante per imparare a comunicare con gli altri, con l'Europa e con l'occidente. Per i giovani è aprire una finestra sul mondo».

Dopo la visita del papa Francesco come è cambiato il dialogo fra cristiani e musulmani?

«La visita del Papa è riuscita molto, soprattutto sul versante politico. Il Governo si è impegnato molto perché la visita riuscisse. Il Papa è stato accolto benissimo da tutti, cristiani e musulmani; tutti hanno notato i suoi gesti, la sua attenzione alle donne, ai bambini, ai malati: e questo ha colpito moltissimo le persone. In Iraq sono abituati a capi religiosi molto seri, che non ridono mai. Il Papa ha fatto bene a tutti».

Quale è il suo sogno per Baghdad?

«Che quello che abbiamo seminato cresca. Che ci sia sempre una comunità attenta agli altri. I cristiani devono essere un fermento per tutta la società irachena, essere pronti al dialogo. Con una parola un po' forte direi: che ogni cristiano sia Cristo».

La visita del vescovo Sleiman a Firenze e il suo incontro con il presidente della Fondazione Giovanni Paolo II, Andrea Bottinelli, segue quella effettuata in Iraq il mese scorso da Alessandro Bartolini, ingegnere, coordinatore dell'ufficio tecnico della Fondazione e di Thibault Joannais, coordinatore dell'ufficio per gli enti ecclesiali. «Abbiamo constatato di persona - spiega Bartolini - come molto bene abbiamo lavorato le ditte irachene che hanno realizzato l'intero progetto. In questi anni, ci siamo incontrati diverse volte, spesso a Beirut, perché per noi raggiungere Baghdad era veramente difficile». Grazie ai tanti donatori i giovani di Baghdad hanno luoghi dove incontrarsi, fare cultura, studiare e divertirsi.

Anche i settimanali cattolici italiani hanno dato il loro contributo, con una campagna promossa dalla Fisc nel dicembre del 2009. «Sono contento - racconta Joannais - che il progetto si sia realizzato, non era facile e scontato vista la situazione irachena. Anche il Nunzio in Iraq, mons. Mitja Leskovar, e l'Ambasciatore italiano, Maurizio Greganti, si sono detti soddisfatti per quanto tutti insieme abbiamo realizzato».

TOSCANA
OGGI
SETTIMANALE
REGIONALE
DI INFORMAZIONE

È il momento giusto per far conoscere la tua attività che, come noi, non si ferma. E se si è fermata dovrà sicuramente ripartire

LA PUBBLICITÀ SERVE A TE E SERVE A NOI



Ogni 100 euro spesi qui in pubblicità te ne ritornano 50 in credito d'imposta

Art. 74 - comma 10 - DL. 73 del 25/05/2021
Credito d'imposta concesso nella misura unica del 50% del valore degli investimenti pubblicitari effettuati sui giornali per gli anni 2021 e 2022